

Fascismo e guerra di Spagna

Javier Rodrigo, *La guerra fascista. Italia en la Guerra civil española, 1936-1939*, Madrid, Alianza, 2016, pp. 367, ISBN 978-84-9104-288-4

Se John Coverdale e con lui Renzo De Felice avevano sostenuto che l'intervento fascista nella Guerra civile spagnola del 1936-39 non era stato dettato da ragioni ideologiche e politiche, ma geostrategiche (il controllo del Mediterraneo occidentale, evitare che una Spagna alleata della Francia si offrisse come passerella per il transito delle truppe africane francesi verso il continente in caso di guerra), questo nuovo lavoro di Javier Rodrigo parte da tutt'altra convinzione e approda a una conclusione diversa. Vi stanno alla base le posizioni storiografiche di Morten Heiberg e Ferran Gallego (autore della prefazione al volume), anticipate per alcuni versi da alcuni contributi sull'argomento e più lontani negli anni di Ismael Saz. La tesi interpretativa di fondo, enunciata fin dall'introduzione, pur senza misconoscere le ragioni geostrategiche e sulla scorta anche di una nuova documentazione proveniente dagli archivi soprattutto militari dei due paesi, è che l'intervento italiano fu «coerente con il processo di costruzione di un'Europa fascista nel quadro della progressiva deriva autoritaria e fascisteggiante del continente» (p. 41), che fu più significativo e gravido di conseguenze di quanto si sia solitamente ammesso in sede storiografica (p. 43). Non solo, ma che chi combatté il bolscevismo in Spagna era convinto di combattere per il fascismo in Italia e che capendo meglio l'intervento fascista nel paese iberico si comprendono più a fondo la Guerra civile spagnola e il fascismo (p. 47).

A partire da queste enunciazioni, il volume ripercorre con andamento narrativo i momenti di snodo del coinvolgimento italiano (e più sullo sfondo tedesco) nella guerra spagnola, innervandoli con dati quantitativi su uomini, mezzi e costi dell'intervento. Partendo dai primi aiuti fascisti alla destra eversiva spagnola nel 1932 (p. 61) e passando per il sentore che Mussolini ebbe dell'imminente sollevazione militare (p. 63), poi per la decisione che prese il 27 luglio del 1936, due giorni dopo quella di Hitler, Rodrigo distingue i pur ingenti aiuti alla Spagna franchista fino alla primavera del 1937, dalla stagione successiva, nella quale l'Italia si trasformò, di fatto, in terzo belligerante (pp. 96-97). Costante è l'attenzione per la catena di comando politica e militare della partecipazione italiana; la riorganizzazione della presenza militare nelle varie fasi del conflitto; l'apporto dei generali che si succedettero al comando della Missione Militare italiana in Spagna (MMIS), poi del Corpo Truppe Volontarie (CTV), integrato dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), da Emilio Faldella e Mario Roatta a Gastone Gambara, passando per Ettore Bastico e Mario Berti; per l'evoluzione

dei rapporti diplomatici e il ruolo degli ambasciatori Cantalupo e Viola di Campalto; le altre figure che ebbero compiti di responsabilità in quei lunghi mesi (su tutti Guglielmo Danzi e Filippo Anfuso, entrambi uomini di Ciano) e per l'attività di propaganda nelle retrovie. L'Autore tratta della presenza italiana sui vari fronti e della partecipazione dei legionari alle diverse battaglie (Málaga, Guadalajara, Bilbao — con la resa dei battaglioni baschi a seguito del patto di Santoña —, Santander e in Aragona), riprendendo i numerosi contrasti con le autorità militari franchiste sulle modalità delle operazioni, che gli italiani avrebbero voluto svolgere, riuscendovi praticamente solo in occasione della conquista di Málaga, seguendo l'idea (tipicamente fascista secondo l'Autore) di una guerra celere, motorizzata, a fronte della priorità assegnata da Franco alla "pulizia" nella retroguardia. In contrasto con una certa vulgata, frutto della bizzarra intersezione tra la letteratura di matrice antifascista (interessata a mostrare la mancanza di motivazioni da parte dei soldati italiani) e quella filofranchista (tesa a sminuire il peso dell'apporto straniero nella vittoria franchista), che facendo leva sulla disfatta italiana a Guadalajara ha trasmesso l'idea di una partecipazione disastrosa, disorganizzata e pertanto poco efficace, Rodrigo insiste a più riprese sul ruolo decisivo dell'intervento fascista. Che tuttavia andò ben oltre il mero aiuto sul piano militare.

Secondo l'Autore l'obbiettivo di fascistizzare il paese iberico non fu perseguito tentando di imporre il modello italiano, ma cercando di influire sulle dinamiche politiche interne, puntando sulla creazione di un partito nazionale, sulla centralità della *leadership* di Franco, sostenuto con discrezione fin dall'inizio di fronte alla concorrenza di Mola e Queipo de Llano, sulla struttura politica della Nuova Spagna (pp. 183-189) e la dipendenza di quest'ultima dall'Italia. Un obbiettivo per raggiungere il quale il fascismo non lesinò sforzi sul piano della propaganda insediando un Ufficio stampa e propaganda dal gennaio 1937 a Salamanca, poi trasferito, dopo il disastro di Guadalajara, a San Sebastián. Del quale, com'è noto, fu posto al vertice Guglielmo Danzi che, con molto personale a disposizione e non trascurabili mezzi finanziari, dispiegò continue iniziative sul piano della stampa e della radiofonia (pp. 205-218).

Se fino a questo punto della narrazione lo sguardo si è appuntato sui piani alti della politica e sui vertici militari con l'utilizzo delle fonti corrispondenti, il quarto capitolo è dedicato ai piani bassi. Esplora, cioè, gli scritti di chi alla guerra prese parte o ne fu diretto testimone e di essa raccontò ai familiari e nelle testimonianze depositate nella successiva abbondante memorialistica. Chiaramente enunciato e costantemente sotto traccia è il problema del carattere volontario degli arruolamenti, che la storiografia ha prevalentemente risolto insistendo sui motivi di forza maggiore (povertà, disoccupazione), sullo spirito d'avventura, quando non sull'inganno di cui furono vittime coloro i quali, pensando di essere inviati nelle già pacificate colonie africane, si ritrovarono nel fuoco della guerra in terra iberica. Una letteratura che, di conseguenza, ha mostrato scarso interesse per le motivazioni politiche e ideologiche (p. 226). Motivazioni da cercare certo nelle promesse di terre da colonizzare e nelle paghe allettanti, ma che furono anche di altra natura: la lotta contro la barbarie bolscevica, la difesa della cristianità, la fede nel fascismo e nel suo duce.

In questo contesto anche le critiche di parte italiana alle violenze commesse dai franchisti, a partire dalle quali si era spesso approdati a interpretazioni riconducibili al mito del "bravo italiano", sono considerate da Rodrigo manifestazioni

episodiche e di carattere personale, volte a stigmatizzare gli eccessi della violenza, il suo uso indiscriminato, non la violenza in quanto tale e la sua utilità politica (pp. 266-267). L'Autore ne trova conferma nell'uso terroristico che l'Aviazione legionaria fece dei bombardamenti sulle città dell'Aragona, del Levante valenciano e soprattutto della Catalogna, a cui è dedicato il quinto capitolo.

L'ultimo capitolo esamina l'attenzione che al termine delle ostilità, il fascismo pose nella gestione del ricordo e del culto dei propri caduti, con l'edificazione di numerosi cimiteri e del Sacrario militare di Saragozza, mentre da parte spagnola ogni tomba era affidata alle cure di una madrina.

Di fronte a una visione secondo la quale ad andare a combattere in Spagna furono avventurieri, delinquenti, alcolizzati, nullafacenti per vocazione e disoccupati per condizione, presunti volontari o volontari a loro insaputa, Rodrigo documenta che vi andarono anche fascisti convinti ed entusiasti. Non solo. Ma che inviandoli a combattere in terra iberica il fascismo da una parte mirò ad accrescere il prestigio del regime sul piano internazionale (in fondo non era una guerra contro il bolscevismo e a difesa della cristianità?), dall'altra a temprare nel fuoco delle battaglie una nuova specie di fascisti come «profeti, apostoli, evangelisti, soldati della religione della patria purificata dal fuoco della guerra» (p. 329) e a plasmare con il sangue dei caduti una memoria collettiva, cemento della nuova identità nazionale fascista, base delle future imprese.

Nelle conclusioni, che riequilibrano alcuni passaggi delle pagine precedenti sbilanciati nella direzione del primato delle ragioni politiche e ideologiche, Rodrigo torna a indicare il peso dell'obbiettivo geostrategico del controllo del Mediterraneo, osservando giustamente che le motivazioni dell'intervento italiano non furono monolitiche o univoche, ma molteplici, di diversa natura e mutevoli nel corso dei mesi, dei cangianti contesti spagnoli, italiani e internazionali. E pur tuttavia ribadendo che nelle defeliciane «sabbie mobili» spagnole il duce si impegnò in una lotta imperiale per la supremazia, all'interno della quale stava il proposito di fascistizzare la Spagna, di favorire l'affermazione dell'opzione politica più conveniente all'Italia, per espandere la propria influenza e sviluppare un sistema politico convergente con quello italiano (pp. 320-321).

Conclusioni condivisibili di un lavoro che sull'argomento non lascia le cose come stavano, e che è destinato a restare come uno dei punti di riferimento sull'argomento. A onore dell'Autore, infine, l'onestà intellettuale con cui scioglie il debito con Marco Carrubba che, avendo abbandonato gli studi di dottorato, gli ha fornito una parte della documentazione.

Alfonso Botti

La revista "Arbor": un estudio necesario

Onésimo Díaz Hernández, *La revista "Arbor" (1944-2014). Estudio y antología de una publicación del Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, Madrid, CSIC, 2015, pp. 153, ISBN 978-84-00-09992-3

Después de varias aproximaciones a esta publicación en algunos trabajos de investigación, Onésimo Díaz Hernández nos proporciona este minucioso estudio

y antología de esta revista del Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Tras más de setenta años de vida, “Arbor” ha pasado vicisitudes de todo tipo desde su nacimiento en la posguerra española hasta la actualidad. Por eso, el estudio de esta revista, de sus colaboradores, de los temas tratados en esta publicación pretendidamente científica, de sus consejos editoriales, etc. es necesario para el análisis de la evolución de la ciencia en España. Porque eso es “Arbor”: una revista que, con más o menos fortuna, ha pretendido mostrar la ciencia que se estaba realizando en cada momento de su existencia en el CSIC.

Las revistas científicas son el principal vehículo de divulgación de los resultados de las investigaciones, de manera que son un medio de comunicación esencial entre la comunidad científica. Esta es la razón por la que el estudio de estas publicaciones proporciona una formidable información sobre intelectuales, temática y planteamientos científicos o culturales de la época en que han sido editadas.

En el caso de la dictadura franquista, el estudio de la prensa cultural, comenzado con el primigenio análisis coordinado por Manuel Ramírez en 1978 *Las fuentes ideológicas de un régimen (España 1936-1945)*¹, ha sido continuado por varias monografías, muchas veces resultado de documentadas tesis doctorales, que han profundizado en el estudio de diferentes revistas². La obra que ahora se reseña continúa esta práctica, con la intención manifiesta del Autor de «mostrar lo que esta publicación ha supuesto para la cultura española» (p. 11).

Este monográfico comienza con el prólogo del actual director de la revista, que insiste en su carácter multidisciplinar desde su nacimiento. Le sigue la introducción del Autor, quien señala que este trabajo no es solo un estudio sobre la revista, sino también una antología de algunos de los trabajos que se han publicado sobre ella en la misma. Merece la pena destacar que Onésimo Díaz justifica la necesidad de su análisis por ser la revista cultural española con más años de publicación ininterrumpida, a pesar de que no siempre haya alcanzado su objetivo inicial de ser uno de los escaparates del CSIC.

El recorrido por la historia de “Arbor” se organiza en cuatro capítulos, que analizan cronológicamente la evolución de la revista desde de su fundación hasta la actualidad. A estos apartados les sigue una conclusión, una sección dedicada a las fuentes y bibliografía, un índice de las ilustraciones seleccionadas en el volumen y finalmente la mencionada antología de textos sobre “Arbor”. A través de ellos, el Autor lleva a cabo un estudio bastante pormenorizado de los contenidos que han tenido cabida en la revista durante sus más de setenta años de recorrido.

El primer apartado traza los años inaugurales de la publicación, desde su origen hasta 1953, relatando las vicisitudes por las que hubo de pasar la revista en

1. M. Ramírez *et al.*, *Las fuentes ideológicas de un régimen (España 1936-1945)*, Zaragoza, Pórtico, 1978 llevan a cabo una aproximación al estudio de la “Revista de Estudios Políticos”, “Escorial”, “Boletín de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas”, “Ecclesia”, “Boletín de los Seminarios de formación de juventudes” y “Revista Nacional de Educación”.

2. L. Bonet, *La revista “Laye”. Estudio y antología*, Barcelona, Península, 1988; F. Verdadera Albiñana, *Conflictos entre la iglesia y el estado en España: la revista “Ecclesia” entre 1941 y 1945*, Pamplona, EUNSA, 1995; J. Gracia, *Estado y cultura*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 1996.

ese momento de posguerra civil y penuria económica para salir al mercado. Onésimo Díaz destaca la centralidad de la figura de Calvo Serer en la primera época, cuestión que ya había sido señalada anteriormente por el Autor en otros trabajos y por parte de otros estudiosos que se han acercado a la primera década de “Arbor”. Esta es, sin duda, la etapa que más interés ha despertado entre los historiadores del periodo, por tener en ese momento un papel central dada la escasez de revistas culturales y científicas. Díaz Hernández describe con minuciosidad las relaciones entre redactores, la evolución de la plantilla de la revista, el cambio de nombre, la variación de secciones y las distintas temáticas publicadas en “Arbor”. Gracias a su pormenorizado análisis, el lector puede adquirir un conocimiento bastante amplio de los primeros pasos de la revista generalista del CSIC sin tener necesidad de acercarse a ella.

El segundo capítulo estudia el periodo de consolidación de la revista entre 1953 y 1984. A pesar de que en 1985 se realizó una aproximación a esta etapa por parte de quienes participaron en un monográfico de la propia revista dedicado a los cuarenta primeros años de “Arbor”, Díaz Hernández analiza con mucho más detenimiento este periodo de la publicación. Esto es así porque no solo estudia los contenidos de la revista, sino que también evalúa los cambios de redactores, directores y editores. Todo ello le lleva a concluir que “Arbor” había cambiado hasta convertirse en una revista que primaba la investigación científica y técnica, a pesar de que con el último director de esta etapa, Pedro Rocamora, se intentase volver a revalorizar las humanidades en la publicación.

El Autor subraya que en la revista la ciencia publicada no contravenía los principios del franquismo, a pesar de que, a diferencia de lo que hicieron tantas otras revistas dependientes de instituciones públicas en la dictadura, no se publicó ninguna loa al Caudillo en el momento de su muerte, ni siquiera se comunicó su deceso. No obstante, a partir de la muerte de Franco, la revista evolucionó, a la par que lo hizo el CSIC, y comenzaron a aparecer colaboraciones de científicos antes exiliados, temáticas anteriormente denostadas y monográficos sobre temas que antaño no eran dignos de estudio, como la Segunda República española.

En el tercer capítulo del libro, Díaz Hernández evalúa los años comprendidos entre 1984 y 2011 para concluir que los temas históricos siguiesen interesando al equipo de redacción, al publicar con motivo del cincuentenario del inicio de la Guerra civil un monográfico sobre la contienda en que participaron historiadores especialistas en el periodo. O sobre historia de la ciencia, como los monográficos que se hicieron al cumplirse los ochenta años del nacimiento de la Junta para la Ampliación de Estudios. También es destacado por el Autor que en esta época se comenzó a publicar la colección *Anejos Arbor*, entre cuyos números se halla el monográfico que ahora se reseña. Para Díaz Hernández, «la fase más creativa» de la revista se cerró con la repentina muerte de su director, quien supo acercar a “Arbor” a la atención de temas de actualidad.

Finalmente, el Autor atiende los últimos años de la revista, aunque los analiza de forma más superficial que los anteriores, dado que realiza un repaso de lo publicado en cada número sin detenerse a hacer las valoraciones críticas que enriquecen su discurso en anteriores capítulos. Destaca que la última etapa de la revista se abrió con tres efímeros directores y lo más característico, en su opinión, fue la mutación de la publicación en papel en una revista electrónica desde 2013.

“Arbor” dejó de publicarse en papel al tiempo que comenzaba en su puesto el actual director de la revista, en una etapa que Díaz Hernández no da por concluida, por carecer de perspectiva histórica.

A los cuatro capítulos de análisis cronológico les sigue una conclusión en que el Autor valora la totalidad de la revista, concluyendo que ha conseguido su objetivo de divulgar contenidos científicos derivados, o no, de los estudios realizados en la institución a la que pertenece: el Consejo Superior de Investigaciones Científicas. En síntesis, esta antología y estudio de “Arbor” publicada con ocasión de los setenta años de la revista puede resultar muy útil al investigador que quiera acercarse a la evolución de la ciencia en España, por ser la revista generalista del CSIC, principal centro de investigación del país desde 1939.

Sara Prades Plaza

Una boccata d'ossigeno globale per gli studi sull'antifascismo

Hugo García, Mercedes Yusta, Xavier Tabet, Cristina Clímaco (eds.), *Rethinking Antifascism. History, Memory and Politics (1922 to the Present)*, New York-Oxford, Berghahn, 2016, pp. 350, ISBN 978-1-78533-138-1

L'antifascismo rimane oggi un oggetto storiografico controverso, in grado di coinvolgere e mettere tra loro in contrasto ricercatori non solo europei ma di tutto il mondo. Ad esempio, esiste una definizione condivisa e condivisibile di antifascismo? Si trattò di un movimento, una cultura politica, una mentalità collettiva o più che altro una pratica discorsiva retorica?

Le domande alle quali provare a dare una risposta sono numerose e complesse: l'obiettivo del recente volume *Rethinking Antifascism*, curato nel 2016 da Mercedes Yusta, Hugo García, Xavier Tabet e Cristina Clímaco è proprio quello di riflettere in modo aggiornato e ragionato sulle ambiguità insite nella categoria di antifascismo con gli strumenti dello storico, laddove la politica, al contrario, è intervenuta strategicamente in molteplici occasioni, rendendo ancor più ostico questo campo.

Si tratta di un volume collettaneo che raccoglie lo sforzo di ben diciotto storici di sette nazionalità diverse che, come spiegano gli editori stessi nell'introduzione (p. 11), si propone tre obiettivi principali. In primo luogo, esporre sinteticamente i problemi e le principali questioni che la ricerca storiografica sull'antifascismo presenta oggigiorno in vari paesi del mondo; in secondo luogo, abbozzare possibili future piste di ricerca in un'area di ricerca che, al contrario delle apparenze, presenta ancora varie zone oscure; infine, sottolineare civicamente la responsabilità della storiografia nel tracciare i confini del fenomeno dell'antifascismo rispetto alla nostra identità di cittadini democratici europei.

Tutti noi, infatti, chi più o chi meno, siamo cresciuti in realtà politiche e culturali che dopo il secondo conflitto mondiale hanno trovato la loro ispirazione e legittimazione in una complessa retorica antifascista, oggi apparentemente distante anni luce dalla realtà post-ideologica che caratterizza le nostre vite. Tuttavia, l'antifascismo, come spiega Michael Seidman (capitolo 2), rappresenta la

più «potente ideologia» del XX secolo. Ciò nondimeno, lo studio del fascismo nelle sue molteplici articolazioni risulta ancora nell'attualità più praticato dell'antifascismo in quegli stessi anni in cui si sviluppò. Per tutte queste ragioni, un nuovo lavoro su tale categoria storiografica è sempre ben accolto, in particolare se intende presentarci l'antifascismo da una nuova prospettiva e con nuove fonti.

Rethinking Antifascism è il prodotto di una serie di congressi internazionali sulla storia dell'antifascismo che si sono tenuti in varie città europee: nel 2012 Ginevra (*Antifascism as a Practice and as a Discourse*), Parigi nel 2013 (*L'antifascism en question, 1922-1945*) e Saarbrücken nel 2014 (*Anti-Fascism as a Transnational Phenomenon*). Se notevoli spunti metodologici arrivano da questi incontri, in realtà, alla base del volume ci sono le ricerche in tre paesi mediterranei, ovvero la Spagna, il Portogallo e l'Italia, dove l'antifascismo giocò un ruolo importante fra le due guerre. Se ci concentriamo sulla Spagna, infatti, la Guerra civile, come è più che noto, costituì un punto di riferimento nella formazione di un antifascismo globale negli anni Trenta. Nonostante ciò, all'interno della storiografia spagnola raramente si è studiato l'antifascismo come una cultura politica eterogenea o come un movimento sociale; al contrario, hanno abbondato e continuano ad abbondare studi dettagliatissimi sulle varie correnti dell'antifascismo. In Portogallo, egualmente, sono davvero scarse le ricerche sulle prime forme di opposizione a Salazar.

Rethinking Antifascism ha il merito, pertanto, di stimolare la storiografia iberica in questa direzione ma anche di andare oltre alla rigida compartimentazione degli studi per correnti politiche che caratterizza questi paesi: l'idea di base di questo volume è che una storia transnazionale dell'antifascismo, ovvero una storia che trascenda le singole realtà nazionali ma che allo stesso tempo approfondisca le specificità locali, sia tutta ancora da scrivere. Ed è vero. Certo, non mancano ottimi precursori, come *Histoire de l'antifascisme en Europe* di Jacques Droz (1985) o l'ambizioso *Antifascismo e identità europea* di Alberto De Bernardi (2004). Questo libro decide di percorrere proprio queste strade: l'antifascismo deve essere letto nella sua natura plurale, nelle sue mutevoli traduzioni locali e nella vastità di repertorio di azione, nelle sue connessioni con movimenti e culture, non solo, quindi, la comunista, ma anche con il socialismo, l'anarchismo, il liberalismo, la cristianità, l'anti-imperialismo e il femminismo. Tom Buchanan, ad esempio, riflette (capitolo 3) proprio sull'immensa complessità dell'antifascismo, che non è esclusivamente ideologica ma anche geografica. Il volume si divide in due parti. La prima parte, a mio avviso la più riuscita e innovativa dell'opera, riflette sull'antifascismo per l'appunto secondo le suggestioni della storia transnazionale. L'antifascismo è presentato come il tipo ideale di movimento maschile e femminile transnazionale: una sorta di metanarrazione che rappresenterebbe la più ambiziosa risposta alla sfida culturale costituita dai profondi cambiamenti sociali e valoriali apportati dall'avvento della società di massa, dalla crisi del liberalismo e dalla Prima Guerra Mondiale.

La seconda parte, invece, insiste su un terreno ben più battuto, ovvero gli usi politici dell'antifascismo a partire dalla Seconda Guerra Mondiale fino ai nostri giorni. Lo studio di Filippo Focardi (p. 258), ad esempio, si sofferma sulle revisioni dell'antifascismo in Italia, a partire dalla crisi di paradigma degli anni Novanta fino agli anni di Berlusconi, mentre in modo originale José María Faraldo

(p. 202) studia con dovizia di dettagli il discorso antifascista che prevalse nel blocco sovietico durante la Guerra Fredda. È evidente che proprio la caduta del blocco sovietico ha determinato una profonda revisione del nostro passato recente, in particolare della contrapposizione fascismo/antifascismo su cui si basa la maggior parte dei paesi europei, con le notevoli eccezioni, tuttavia, di Spagna e Portogallo.

Forse il volume pecca di una certa ambizione, ossia nell'introduzione promette molto di più di quanto lo spazio consenta. L'antifascismo è, infatti, definito come «la cultura politica dell'esilio e del cosmopolitismo», edificato simbolicamente e retoricamente in grandi città come Mosca, Parigi, Buenos Aires e New York; tuttavia, nel volume manca un saggio che lavori realmente in questa direzione e che studi le evidenti contaminazioni intellettuali che si ebbero nella grande diaspora di rifugiati politici antifascisti europei soprattutto nelle Americhe. In tal senso, anche gli studi sull'esilio repubblicano spagnolo ne potrebbero trarre grande giovamento. Vennero, ad esempio, a contatto fra loro antifascisti italiani e repubblicani spagnoli? A Buenos Aires, come convissero i rifugiati politici tedeschi e la comunità locale? Gli intellettuali americani come assimilarono le proposte antifasciste della diaspora europea? Un'altra realtà che manca nel volume è la speciale dimensione di solidarietà e comunicazione internazionale che il mondo della cultura acquisì negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Si pensi, in merito, agli studi di Gisèle Sapiro, specialista dell'opera di Bourdieu, sull'internazionalizzazione dello spazio intellettuale in questi anni.

Ad ogni modo, è evidente che buona parte degli studi qui presentati, che appartengono a ricercatori di riconosciuto valore internazionale — si pensi all'ottimo contributo conclusivo di Enzo Traverso che tira le fila sulle complesse questioni aperte (p. 321) — non possono che essere salutati come vera e propria aria fresca in un campo di studi che deve ancora dare molto di sé e continuare ad arricchire in modo interdisciplinare le diverse storiografie nazionali.

Giulia Quaggio